

Pasquale Cuomo

Il miraggio danubiano

Austria e Italia
politica ed economia
1918-1936

FRANCOANGELI

Storia

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra e Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Pasquale Cuomo

Il miraggio danubiano

**Austria e Italia
politica ed economia
1918-1936**



FRANCOANGELI

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Ai miei genitori

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Trieste italiana: i problemi politici ed economici	»	15
La struttura economica alla vigilia della guerra	»	18
Politica e società a Trieste	»	27
L'immediato dopoguerra giuliano	»	33
Gli assetti proprietari della transizione	»	43
Il problema del cambio valutario	»	49
La ripresa economica	»	59
Il fascismo di confine	»	70
2. La crisi austriaca e le aspirazioni italiane	»	79
La prima repubblica austriaca	»	80
La minaccia dell' <i>Anschluss</i>	»	88
Le relazioni diplomatiche tra Austria e Italia	»	92
L' <i>affaire</i> Alpine e l'espansione economica italiana	»	101
La Società delle Nazioni e il risanamento dell'Austria	»	115
3. Italia ed Austria dalla metà degli anni Venti alla crisi economica	»	127
Le assicurazioni triestine	»	129
La Steweag	»	136
Il fascismo e le Heimwehren	»	141
La crisi del gruppo Brunner	»	148
La concorrenza tedesca e la crisi austriaca	»	152
4. Italia e Austria negli anni Trenta	»	159
La ricostruzione di un'area economica danubiana	»	160
Crisi economica e influenza politica	»	169

L'apogeo dell'influenza italiana	pag.	177
Il tramonto delle aspirazioni italiane e l'economia austriaca	»	192
Conclusioni	»	209
Abbreviazioni	»	213
Fonti documentarie	»	215
Bibliografia	»	217
Indice dei nomi	»	231

Introduzione

La prima guerra mondiale rappresentò un punto di svolta e la definitiva chiusura dell'esperienza politica ed economica ottocentesca. I trattati di pace infatti operarono una vasta riorganizzazione territoriale nell'Europa centrale e orientale, che comprese la dissoluzione dell'impero austro-ungarico ed il parziale smembramento dell'ex impero turco.

Il cambiamento del panorama internazionale e lo status formale dell'Italia come "potenza vincitrice" incoraggiarono il ceto politico italiano a sviluppare l'azione di penetrazione politica ed economica nei paesi dell'Europa centro-orientale, nel tentativo di sostituire la propria influenza a quella austriaca e anche a quella tedesca. In particolare, il ceto finanziario-industriale nazionale considerava questa proiezione verso l'Europa danubiana rispondente a condizioni vitali dello sviluppo economico italiano. Infatti, i paesi dell'est avrebbero potuto fornire le materie prime necessarie alle imprese italiane ed essere il mercato di sbocco dei settori strategici ai fini dello sviluppo di un sistema industriale vitale agli inizi del '900, come la meccanica e la cantieristica, ma anche semilavorati come filati di cotone e rayon. Una politica di esportazioni verso i territori ex asburgici imponeva tutta via una stabilizzazione delle loro monete che altrimenti, molto svalutate, non avrebbero potuto essere convertite nelle valute accettate internazionalmente per le transazioni finanziarie e cioè il dollaro e la sterlina.

Gli istituti di credito, le compagnie di assicurazione e di navigazione nazionali avrebbero potuto conquistare, su scala internazionale, una posizione privilegiata nella fornitura dei loro servizi; un genere di attività che si stava sviluppando nel primo dopoguerra, caratterizzato dall'aumento dei traffici e delle attività finanziarie. Questo tipo di espansione offriva infine una prospettiva di crescita economica che non mutava gli interessi consolidati del sistema industriale italiano.

Attorno a questa eventualità si articolarono scelte di politica estera che non furono sempre lineari, anche se furono costanti l'ostilità verso la Jugo-

slavia e il tentativo di far subentrare l'influenza italiana a quella francese nell'Europa centro-orientale.

Una cosa comunque era chiara: questo tentativo di espansione verso est sarebbe stato impossibile senza l'appoggio e i contatti economici dei ceti dominanti di Trieste. Questi ultimi avevano il controllo dei settori economici locali, che godevano di una posizione di tutto rispetto su scala nazionale e internazionale. Nel periodo tra le due guerre l'industria giuliana avrebbe rappresentato un quinto della capitalizzazione totale delle società anonime italiane.

Sebbene la borghesia giuliana fosse persino disposta a rinunciare ad alcune sue particolarità culturali, lo strumento più efficace di coesione con l'*establishment* italiano fu la condivisione dei progetti di espansione economica.

L'integrazione tra la borghesia italiana e le *élites* triestine avvenne perciò attraverso l'esaltazione della retorica nazionalista e soprattutto con le scelte di politica economica italiana che riconobbero e confermarono il ruolo di Trieste così come era stato sancito dalla monarchia asburgica nel primo quindicennio del XX secolo. Trieste divenne quindi il perno della politica negoziale con gli stati vicini, in particolare con l'Austria, ricevendo in cambio il sostegno statale ai gruppi economici locali, alcuni dei quali occupavano posizioni dominanti nel mercato italiano.

L'interesse dell'Italia per il Mediterraneo orientale risaliva alla guerra con la Turchia del 1911, che aprì le porte ad una rapida infiltrazione italiana nei Balcani e persino nell'Asia Minore. Tuttavia i precedenti più immediati e significativi della costruzione della velleitaria politica estera fascista verso l'Europa sud-orientale andavano ricercati nel breve periodo successivo al primo conflitto mondiale. Infatti i maggiori rappresentanti italiani, sia politici, sia economici, manifestarono una costante ostilità verso il nuovo Regno dei Serbi-Croati-Sloveni. La linea diplomatica antislava, cara ai nazionalisti italiani e poi ripresa dal fascismo, avrebbe caratterizzato tutti i primi anni del dopoguerra con l'eccezione del governo Giolitti, che attuò un'azione politica volta ad una progressiva eliminazione dei contrasti con la Jugoslavia e ad una collaborazione con la Piccola Intesa. Mussolini impostò invece la sua politica estera sull'avvicinamento agli stati danubiani e balcanici favorevoli alla revisione dei trattati di pace (Ungheria e Bulgaria) e sul continuo tentativo di erosione dell'influenza francese nell'Europa sud-orientale. Mantenne perciò una costante avversione per la Cecoslovacchia, che tentava di avere un rapporto privilegiato con l'Austria. Una posizione egemonica dell'Italia nei confronti della giovane repubblica austriaca avrebbe potuto impedire, di fatto, la penetrazione tedesca non solo sul suolo austriaco ma nell'intera area danubiano-balcanica. Per questi motivi il ditta-

tore fascista temette sempre l'*Anschluss*, al pari dei suoi predecessori liberali e, d'altra parte, si oppose a qualsiasi tentativo di integrazione danubiana dell'ex monarchia asburgica che escludesse l'Italia.

Il vecchio *establishment* filo-asburgico era consapevole di possedere ancora diversi elementi di forza contrattuale con le autorità italiane, ovvero una notevole ricchezza patrimoniale e una vasta rete di interessi economici nel territorio, e riuscì così ad ottenere dal governo italiano anche il vantaggioso cambio al 60% tra la svalutata moneta austriaca e quella italiana. La borghesia giuliana oltre ad aver saputo conservare i vecchi rapporti con l'ambiente bancario austriaco, era stata capace di mantenere il controllo della maggior parte delle attività industriali regionali. Essa gestiva i migliori cantieri navali italiani e alcune tra le maggiori compagnie di navigazione nazionali, strumento tradizionale di penetrazione commerciale in Europa orientale. Infine le più importanti compagnie di assicurazione italiane (Generali e Ras) avevano la loro sede a Trieste e conservavano potenzialmente intatta la loro capacità di espansione finanziaria negli ex territori asburgici.

La Venezia Giulia diveniva così la principale testa di ponte per l'allargamento della sfera di influenza italiana nell'area danubiano-balcanica e sulla struttura bancaria austriaca che, nonostante la disintegrazione politica, conservava ancora una certa rendita di posizione verso gli stati successori dell'impero austro-ungarico. Gli istituti austriaci tramite la loro rete di relazioni consolidate divennero il tramite fondamentale per i capitali dei paesi occidentali diretti verso l'Europa orientale, dei quali anche il sistema finanziario viennese aveva un disperato bisogno.

Oltre alle sovvenzioni a favore dei cantieri navali e delle società di navigazione, la definitiva abolizione del monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita si rivelò una scelta politica a favore delle società assicuratrici triestine. Le Assicurazioni Generali e la Ras avevano una grande disponibilità di flussi finanziari e avevano sviluppato la loro struttura operativa al di fuori del sistema locale, riuscendo a controllare delle buone quote di mercato nei territori dell'ex-impero austro-ungarico. In Italia avevano raggiunto una posizione dominante insieme all'Istituto nazionale delle assicurazioni, perciò la Ras e le Generali potevano garantire un buon sostegno finanziario alla borghesia locale.

La ripresa delle attività portuali rappresentava infine il terzo elemento fondamentale per il risveglio economico del territorio. Tuttavia era necessaria alla vitalità del porto la riapertura dei traffici con l'Europa centro-orientale e quindi il rilancio dell'economia degli stati successori e, in particolare, dell'Austria. La struttura economica dei paesi sorti dal crollo dell'impero austro-ungarico doveva essere abbastanza debole da entrare sotto il controllo delle imprese italiane, anche grazie alla svalutazione della

moneta, ma dotata di potenzialità sufficienti per riprendere la propria attività. Soltanto così Italia avrebbe potuto contrastare la concorrenza economica tedesca nell'Europa danubiano-balcanica.

Un disegno assai ambizioso che si sarebbe scontrato con la carenza di capitali dell'Italia, debitrice netta nei confronti degli Alleati, e con le scelte di politica internazionale della Francia e della Gran Bretagna. Malgrado ciò i gruppi imprenditoriali italiani nutrono molte speranze di riuscita fino alla metà degli anni Venti, quando la ripresa economica della Repubblica di Weimar iniziò a minacciare questo disegno velleitario.

Si trattava di “arrocco artificiale” da realizzare in più mosse: da una parte, bisognava confermare il vecchio ruolo di Trieste come centro industriale-finanziario e porto di un vasto entroterra, da ricostruire con accordi commerciali; dall'altra, l'avvio di una strategia di espansione politica ed economica nell'Europa centro-orientale, soprattutto verso l'Austria in virtù della sua posizione chiave nell'area danubiana.

Se la seconda metà degli anni Venti fu caratterizzata da un lento logoramento delle ambizioni italiane, la crisi economica iniziata nel 1929 distrusse l'ordine economico internazionale, erose il ruolo dominante che vi esercitava l'economia americana e consentì di mutare radicalmente gli indirizzi di politica estera dell'Italia fascista, sino a condurre ad un'economia di guerra.

Si apriva così una nuova fase nei rapporti commerciali internazionali, ormai dominati dalla politica di potenza. L'obiettivo non era più la massimizzazione dei profitti attraverso un aumento di scambi tali da favorire rapporti di interdipendenza se non di integrazione. Il gioco era ormai quello di assicurarsi il controllo delle materie prime e i prodotti necessari al proprio modello di sviluppo, in maniera tale da consentire alle economie più forti di imporre condizioni di dipendenza a quelle più deboli attraverso un'accorta manipolazione, sia delle importazioni che delle esportazioni. Si trattò di un nuovo sistema di integrazione economica che alimentò i conflitti in Europa e accelerò la corsa verso la guerra. Ancora una volta, con una nuova tempesta in arrivo, l'Austria continuava ad essere “la stazione meteorologica per la fine del mondo”¹.

Nel mio percorso di ricerca e nel lungo tempo trascorso per la pubblicazione di questo testo ho accumulato numerosi debiti di riconoscenza. Luca Baldissara e Fabrizio Bientinesi mi hanno incoraggiato a portare a termine

1. Karl Kraus diede questa definizione per descrivere la *finis Austriae* di inizio Novecento, che tuttavia può essere mutuata anche per la Prima repubblica austriaca. Cfr. Claudio Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino, 1996³, p. 265.

questo volume. A Trieste ho potuto beneficiare dell'aiuto del personale dell'Archivio di stato cittadino, di Anna Millo, che mi ha segnalato importanti documenti e di Annamaria Vinci, che ha sostenuto con consigli sempre puntuali la mia ricerca. A Vienna ho potuto contare sulla generosità di Arnold Suppan, che ha diretto il mio lavoro nel mio periodo di ricerca all'Institut für Osteuropäische Geschichte dell'Università di Vienna. Sono grato a Boeries Kuzmany, a Gerhard Botz che mi ha accolto nel suo seminario all'Institut für Zeitgeschichte e, in particolare, a Gertrude Enderle-Burcel che mi è stata di costante aiuto durante le mie ricerche presso l'Österreichisches Staatsarchiv. Walter Antonowicz e Bernhard Mussak hanno seguito con cortesia il mio studio presso l'archivio storico della Oesterreichisch Nationalbank. Nel corso delle mie ricerche romane ho potuto contare sulle puntuali indicazioni di Erminia Ciccozzi all'Archivio centrale dello stato, di Stefania Ruggeri dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, del personale dell'Archivio storico UniCredit-Banca di Roma. Ho un particolare debito di gratitudine verso Sergio Cardarelli e gli archivisti dell'Archivio storico della Banca d'Italia, soprattutto con Elisabetta Loche, alla quale mi lega una lunga consuetudine di studio. All'archivio storico di Banca Intesa, Alberto Gottarelli ha facilitato molto le mie ricerche. Michele Battini ha seguito questo studio fin dall'inizio ed è stato prodigo di consigli e segnalazioni. Marcello De Cecco ha commentato e indirizzato alcune parti del lavoro. Devo a Giampietro Morreale e Maddalena Guiotto alcuni spunti nuovi di ricerca, e a Francesca Malvezzi alcune indicazioni preziose. Un ringraziamento particolare va a Gian Carlo Falco che ha sempre sostenuto e incoraggiato questa ricerca fin da quando era un semplice abbozzo.

Naturalmente la responsabilità del volume, dei suoi possibili errori e imprecisioni rimane soltanto mia.

1. Trieste italiana: i problemi politici ed economici

La prima guerra ha rappresentato la definitiva chiusura dell'esperienza politica ed economica ottocentesca. Il conflitto aveva infatti causato sia il crollo dei tre imperi più antichi, risalenti all'*Ancien Régime* (quello russo, quello austro-ungarico e quello ottomano), che il collasso dell'impero tedesco e l'indebolimento delle potenze coloniali vincitrici, come il Regno Unito e la Francia.

La dissoluzione dell'impero asburgico ebbe come conseguenza una vasta riorganizzazione territoriale nell'Europa centro-orientale. La formazione di nuovi stati nazionali pose il problema del trattamento delle minoranze linguistiche ovvero dei loro diritti e della loro integrazione nel nuovo tessuto statale. Per di più, a questi problemi si aggiungevano quelli della riorganizzazione economica dei nuovi paesi in condizioni politiche completamente cambiate rispetto al passato e la pesante eredità delle distruzioni materiali causate dal conflitto.

La guerra aveva prodotto perdite demografiche molto gravi e distruzioni di molti beni fisici. L'incidenza demografica del conflitto non poteva essere stimata con precisione, poiché oltre ai morti in combattimento bisognava aggiungere le perdite civili causate dalle malattie, dalla carestia e dalle privazioni connesse alla guerra. Il salasso totale subito dall'Europa (Russia esclusa) a causa della guerra ammontò a 11 milioni di morti¹. A questi andavano aggiunti: l'enorme perdita demografica subita dalla Russia nel corso del periodo bellico, per lo più a causa della guerra civile²; le perdite dovute all'epidemia di influenza del 1918-19, indirettamente causata dalla

1. Derek H. Aldcroft, *Da Versailles a Wall Street 1919-1929*, Etas libri, Milano 1983, p. 29.

2. Le cifre al riguardo sono assolutamente congetturali e variano da un minimo di quasi 10 milioni ad un massimo di 26 milioni di morti. Cfr. D. H. Aldcroft, *Da Versailles a Wall Street...*, cit., p. 31.

guerra³; i decessi cagionati dalla carestia, dalle malattie e dall'attività militare prolungatasi in alcuni paesi fin nel periodo armistiziale. Per completare il quadro, si sarebbero dovute prendere in considerazione anche le mancate nascite a causa della mobilitazione militare e il pesante *deficit* di natalità che questo fattore avrebbe provocato, ma il calcolo sarebbe risultato troppo aleatorio. Tuttavia, l'impatto globale delle perdite causate dalla guerra fu sicuramente maggiore rispetto a quello che qualsiasi cifra poteva indicare, poiché la morte sottrasse ai belligeranti parte del loro migliore potenziale umano, cioè la parte maggiormente produttiva delle forze di lavoro.

La devastazione fisica causata dalla guerra apparve, in un certo senso, molto più grave perché esigeva molto denaro e risorse reali. Tra le grandi regioni del mondo, l'Europa soffrì più di ogni altra. La distruzione fu massima nei paesi che erano stati teatro di combattimenti: Francia, Belgio, Serbia, Europa orientale e, in misura minore, Italia nord-orientale. Agli ingenti danni fisici occorre aggiungere il deterioramento del capitale fisico dovuto a negligenza o a carenza di manutenzione. D'altra parte, le aree di attività che erano servite per lo sforzo bellico avevano conosciuto un incremento notevole del loro patrimonio totale. Inoltre, la maggior parte dei paesi belligeranti usciva dalla guerra finanziariamente indebolita, con cospicui disavanzi di bilancio e una vistosa inflazione monetaria, che operava già su scala mondiale dall'inizio del conflitto⁴.

I trattati di pace non soltanto imposero pesanti riparazioni ai paesi sconfitti, allo scopo di spogliare la Germania di molte risorse e attività⁵, ma operarono anche una vasta riorganizzazione territoriale nell'Europa centrale ed orientale⁶. Il processo coinvolse la maggior parte del continente, ad esclusione dell'Olanda, del Lussemburgo, della Svizzera, della Spagna e del Portogallo. In totale, il numero delle unità doganali europee crebbe da venti a ventisette, mentre le frontiere politiche si allungarono di circa 20.000 chi-

3. L'epidemia di influenza ebbe diffusione mondiale e provocò milioni di morti.

4. D. H. Aldcroft, *Da Versailles a Wall Street...*, cit., p. 27.

5. Per un'affascinante critica all'imposizione di questi onerosi risarcimenti, cfr. John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Rosemberg & Sellier, Torino 1983².

6. Con ciascuna delle potenze nemiche furono conclusi trattati di pace separati: il trattato di Versailles con la Germania (28 giugno 1919), il trattato di St. Germain-en-Laye con l'Austria (10 settembre 1919), il trattato di Neuilly con la Bulgaria (27 novembre 1919), il trattato del Trianon con l'Ungheria (4 giugno 1920) e quello di Sèvres con la Turchia (20 agosto 1920). Quest'ultimo fu però respinto e soltanto nel luglio 1923, con il trattato di Lozana, venne raggiunto un accordo con la Turchia. Cfr. D. H. Aldcroft, *Da Versailles a Wall Street...*, cit., p. 36, nota 20.

lometri⁷. Il risultato fu perciò la creazione di nuovi stati indipendenti: la Polonia (che tornava sulle carte d'Europa dopo oltre un secolo), la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Cecoslovacchia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S.H.S.), dal 1928 Jugoslavia. La guerra lasciò perciò in eredità una serie di conseguenze che sconvolsero il processo di riaggiustamento e resero quasi impossibile la restaurazione delle condizioni economiche prebelliche. Per esempio, i debiti e le riparazioni di guerra avevano dimensioni tali, che la questione del loro regolamento e dei relativi modi e mezzi di pagamento occupò l'intero decennio. Per di più, queste nuove difficoltà aggravarono o accentuarono alcune distorsioni del sistema economico internazionale che potevano esser fatte risalire anche al periodo precedente il 1914.

Gli anni Venti rappresentarono quindi un periodo economicamente e politicamente travagliato per il continente europeo, ciclicamente attraversato da problemi di stagnazione economica e da instabilità politica, che causarono spesso dei conflitti locali all'interno dei nuovi stati. In questo contesto, Trieste e la Venezia Giulia rappresentarono quasi un laboratorio in cui analizzare i cambiamenti economici, politici e sociali sorti dal conflitto e i problemi di integrazione, sia delle popolazioni di lingua italiana che delle altre minoranze linguistiche, in realtà statuali nuove o diverse da quelle precedenti⁸. D'altra parte, l'annessione o il ricongiungimento delle "nuove pro-

7. D. H. Aldcroft, *Da Versailles a Wall Street...*, cit., p. 36.

8. Naturalmente l'Alto Adige, o Südtirol, rappresenta l'altra regione in cui il conflitto tra la popolazione di lingua tedesca e il governo italiano fu molto violento. Scontro che fu accentuato dalle politiche antidemocratiche di snazionalizzazione messe in atto dal regime fascista durante il "ventennio". Inoltre la questione "altoatesina" fu uno dei motivi di scontro diplomatico tra Austria e Italia tra le due guerre mondiali. La bibliografia su questo tema è molto vasta, accennerò perciò solo ad alcune opere di inquadramento generale: Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari 1967; Renzo De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1973; Alfons Grüber, *Südtirol unter dem Faschismus*, Athesia, Bolzano 1974; Leopold Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Europa verlag, Wien - München - Zürich 1980; Umberto Corsini e Rudolf Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Provincia autonoma di Bolzano - Alto Adige, Assessorati alla pubblica istruzione e cultura in lingua italiana, tedesca e ladina, Bolzano 1988. Tuttavia, le fonti fondamentali rimangono: da parte italiana la raccolta dei *Documenti Diplomatici Italiani*, editi a cura della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici presso il ministero degli affari esteri e precisamente dalla serie VI (1918-1922) alla serie IX (1939-1943), Istituto poligrafico dello stato, Roma; da parte austriaca invece i primi otto volumi, che coprono il periodo 1918-1933, dei *Außenpolitische Dokumente der Republik Österreich 1918-1938*, Verlag für Geschichte und Politik - Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1993-2009.

vincie” al Regno d’Italia mise alla prova il ceto politico liberale proprio negli anni di crisi di questo sistema politico e della crescita progressiva della violenza fascista e dell’ideologia nazionalista. Infine, la presenza di una classe operaia numerosa e ben organizzata nella Venezia Giulia complicava ulteriormente i disegni di stabilizzazione dell’area, in un periodo di forti agitazioni politico-sindacali su tutto il territorio nazionale, a cui si aggiunse la paura che si tentassero dei moti rivoluzionari di matrice comunista, sull’onda delle brevi esperienze vissute nell’Europa centrale: in Ungheria, in Baviera e in Germania del Nord.

La struttura economica alla vigilia della guerra

Trieste era stata una città “artificiale”⁹, ovvero la città dei traffici non era sorta attraverso una naturale crescita sul territorio ma era nata per scelte di politica economica degli Asburgo che vi avevano istituito il porto franco nel 1719. Alla fine del XIX secolo, dopo aver attraversato lunghi anni di depressione degli scambi, il nodo principale per il futuro della città divenne la ristrutturazione dell’economia danubiana e, insieme, la trasformazione di Trieste da grande emporio a grande scalo di transito. Questa metamorfosi richiedeva efficienti comunicazioni, moderni impianti portuali, un piano di sviluppo delle ferrovie, una politica daziaria flessibile, ossia un ampio programma di intervento statale. Infatti l’abolizione del porto franco coincise con un periodo di grande crescita economica grazie ad un complesso organico di provvedimenti legislativi che stimolarono lo sviluppo dell’attività industriale a fianco delle tradizionali strutture commerciali. Le misure fiscali a favore delle costruzioni navali, delle compagnie di navigazione e dei trasporti ferroviari favorirono un ampio rinnovamento delle reti ferroviarie che collegarono il capoluogo giuliano con Vienna (Südbahn), mentre nel 1901 fu autorizzata dal Consiglio industriale dell’impero la costruzione della linea dei Tauri (o Transalpina) che collegava Trieste con il ricco mercato della Baviera. A questa opera si aggiunse la realizzazione di un terzo grande porto, quello di S. Andrea sulla baia di Muggia. La tariffa adriatica svolgeva un ruolo fondamentale a favore dello sviluppo del commercio giuliano, infatti fino al 1915 il nolo completo di un vagone di cotone da Trieste a Vienna ammontava in tariffa ordinaria a 973 corone, mentre in tariffa adria-

9. Questa calzante definizione del capoluogo giuliano è usata più volte da Elio Apih, *La storia politica e sociale, in Trieste*, a cura di E. Apih, Laterza, Roma-Bari 1988.

tica era di 200 corone¹⁰. Queste tariffe godevano inoltre della clausola di rispedizione, ma il periodo di giacenza non doveva superare i sei mesi e, per questo motivo, si sviluppò un mercato a termine che per alcune merci assunse rilevanza mondiale (zucchero e soprattutto caffè). Si produsse così una caratterizzazione dei prodotti negoziati, che diede vita a contrattazioni in Borsa con la definizione di contratti-tipo cui veniva fatto riferimento anche nelle piazze più lontane. Per di più, la Borsa merci era gestita dalla Camera di commercio e regolata dagli stessi operatori tramite il giudizio arbitrale di Borsa; questa organizzazione negoziale alimentava anche il mercato bancario e assicurativo.

La struttura economica di Trieste rimase però in buona misura “artificiale”. Lo sviluppo industriale delle zone alpine retrostanti fu difatti limitato, mentre i mercati della Boemia della Moravia si servivano molto dei porti della Germania settentrionale. Il traffico attraverso il porto triestino rappresentò in media, negli anni 1909-13, soltanto il 15% dell’importazione complessiva della duplice monarchia e l’11% dell’esportazione. Viceversa, nel trentennio 1880-1890 il traffico commerciale sul fiume Elba, che collegava Praga con Amburgo, era decuplicato nelle importazioni austriache e aumentato di venti volte nelle esportazioni¹¹. Prima della guerra infatti, il *dumping* ferroviario tedesco era così forte che per gli imprenditori boemi era più conveniente mandare le loro merci in Stiria, attraverso la ferrovia fino ad Amburgo e poi per nave fino a Trieste e finalmente per treno fino a destinazione, che utilizzare direttamente le ferrovie austriache¹². D’altra parte, quando la linea dei Tauri venne completata si trovò a competere con le ferrovie del Brennero e del Gottardo, che avevano già conquistato una posizione di rendita per il traffico commerciale con la Baviera.

L’ambiente economico triestino, prima della guerra, era inserito a pieno titolo nella ristretta cerchia imprenditoriale dell’impero asburgico e collegato al sistema finanziario viennese. Iniziò così, con l’abolizione del porto franco nel 1891, una lenta trasformazione della fisionomia economica triestina che alla sua struttura commerciale affiancava quella industriale, in virtù dagli investimenti in infrastrutture e impianti produttivi da parte dello stato e dei principali istituti di credito. I provvedimenti di politica fiscale del governo austriaco a favore di Trieste, oltre alle agevolazioni tariffarie e

10. Analogamente un vagone di vetrerie da Praga a Trieste pagava in tariffa adriatica 195 corone invece di 1.336. Cfr. E. Apih, *La storia politica e sociale...*, cit., p. 68.

11. Ivi, p. 69.

12. Richard L. Rudolph, *Banking and Industrialization in Austria-Hungary. The role of banks in the industrialization of the Czech-Crownlands, 1873-1914*, Cambridge University Press, London 1976, p. 35.